

« Sono di là piantonato. Andate via subito! Portatevi al confine della provincia; non c'è più collegamento fra le varie province, e non potranno per il momento esservi addosso ». Pure, con una nobile ripresa di fierezza, nell'abbracciare il Passoni gli dice: « Sarai il primo Prefetto della Liberazione; quanto a me, per ora mi confineranno ». E così si lasciano. Duccio Galimberti s'incarica d'avvertire i colleghi della situazione; poi torna a Cuneo e prende la via della montagna, alla Madonna del Colletto, con Dante Livio Bianco e dieci altri animosi. I comunisti Geymonat, Comollo e Bazzanini sono già partiti per Barge: « andavano alla ventura », è stato detto, « come furieri d'alloggiamento di un esercito ancora inesistente, ma che non sarebbe tardato ad affluire ». Intanto ad Acqui, Alessandria, Asti, interi presidi sono stati catturati e disarmati senza aver potuto opporre un'ordinata resistenza; la IV Armata, che dalla Francia doveva rientrare in Piemonte, si è in brevissimi giorni sfasciata; non un solo reparto è rimasto in efficienza; a tarda sera dell'11 settembre, in Cuneo, lo stesso comandante, generale Vercellino ne ha ordinato lo scioglimento allo scopo di far sì che il maggior numero di soldati possa sottrarsi alla cattura! E gran parte del materiale cade in mano ai Tedeschi!

Questa la situazione a Torino e in Piemonte. Occorre cominciare da capo, iniziare la lotta contro i Tedeschi e i fascisti avidi di vendetta, creando dal nulla una forza armata, mentre tanta della più valida gioventù è morta, o langue nei campi di prigionia inglesi, americani, francesi, tedeschi; quando manca il denaro e non ci sono armi, e i mezzi di trasporto, i telegrafi, i telefoni, la radio sono in mano al nemico; e una multiforme polizia, tedesca e di rinnegati italiani, vigila e opprime; mentre più che mai la vita si fa dura e difficile, l'incubo delle incursioni aeree non è per nulla cessato e non esistono collegamenti cogli alleati e con quella larca di governo fuggita a Brindisi. Bisogna chiamare alla lotta un popolo per vent'anni tenuto lontano dalla vita politica, dei giovani vissuti nel clima malsano del fascismo, ignari di che cosa siano libertà, democrazia, giustizia sociale, diritti e doveri dei popoli; e chiedere a tutti, pur fra tanta stanchezza e rovina la maggior forza di volontà, il più alto spirito di sacrificio. Ma o'ha di più. I capi devono iniziare la lotta in città pur continuando alcuni a esercitare la professione borghese; e il maggior numero degli aderenti al nuovo movimento di Resistenza non ha né pratica militare né conspirativa! Ma un fatto nuovo appare in tutta la sua importanza, al di sopra d'ogni più rosea previsione, e avrà un fattore decisivo di vittoria: l'appoggio incondizionato di gran parte della popolazione non solo della città, ma della cam-

pagna, e l'appoggio pieno e fattivo del clero, soprattutto del basso clero, del clero contadino, a continuo contatto colla gente umile, cogli strati più numerosi della popolazione. Si avvera quanto era mancato nel Risorgimento, nel primo Risorgimento, la comunione d'intenti fra città e campagna, invano auspicata da patrioti e martiri, l'unità e la concordia di tutti gli elementi del popolo, sintesi di tutta la nazione, secondo la concezione mazziniana. Non più dunque storia di minoranze virtuose, di piccoli gruppi d'aristocratici illuminati, di borghesi e d'artigiani delle città, privi del necessario appoggio, anzi di fronte alla netta ostilità della campagna! E così il miracolo si compie. La stirpe italica rivela la sua inesaurita vigoria, mostra d'esser veramente l'itala gente dalle molte vite, capace di risorgere a nuova vita dopo le più tremende prove e i più gravi errori. E più che mai questo avviene nel forte Piemonte, si manifesta in Torino, per la seconda volta culla del Risorgimento.

I resti dell'esercito sfasciato, gli elementi cittadini risolti a non cedere, volgono, si può dire istintivamente verso la montagna, la fida montagna. E qui non un soldato ramingo, non un volontario venne respinto, lasciato senza aiuto. Uomini, donne, vecchi, giovanissimi, tutti si prodigarono. E cominciava quella mirabile corrispondenza d'attività fra la città e la campagna, la metropoli e i centri minori, quel generoso ricambio d'energie fisiche, intellettuali, morali che si fece sempre più intenso per poi risplendere come non mai nella storia d'Italia nel meraviglioso affratellamento dei giorni della Liberazione. In Torino l'organizzazione preesistente dei partiti antifascisti agevolava l'inizio della ripresa; entrava subito in azione il Comitato di Liberazione Nazionale per il Piemonte, e trovava in un certo numero d'Ufficiali sceltissimi, vere luci di consapevole e intelligente patriottismo in un fosco quadro d'insipienza e di tradimento, dei tecnici e consiglieri capaci, i quali non disdegnarono d'avere a fianco, in un legame fra guerra e politica che appariva singolarmente intenso e necessario, fiduciari borghesi rappresentanti dei diversi partiti. Si credè così il Comitato Militare del C.L.N. regionale e poi una Segreteria Militare; si poté avere a disposizione, e in Torino, una parte notevole del tesoro della IV Armata. I partiti ritrovavano i vecchi elementi già esperti nel lavoro clandestino, i reduci dalle galere fasciste, dal confino, dall'esilio; si veniva sciogliendo con elementi vecchi e nuovi una vera rete capillare di collaboratori e d'informatori. Intanto nelle fabbriche continuava a riassestarsi l'organizzazione operaia; qui specialmente si faceva sentire l'elemento che comunisti, socialisti e anche azionisti non potevano non